

Sindacati, consigli Queste esperienze possono diventare fermento di unità

L'assemblea degli autoconvocati a Torino ha dato luogo a commenti su "Unità" e su altri giornali che, mentre presentavano l'intervento del segretario piemontese della CGIL sul modo di superare la paralisi e di ricostruire l'unità sindacale, commentavano il mancato intervento di un segretario CISL attribuendolo ad un veto giunto da Roma.

Ecco una questione non sta nei termini burocratici riportati e quindi credo debba essere meglio approfondita: non si tratta di lontananza della CISL rispetto ad un rapporto col movimento, ma di una meditata decisione di non spendere la presenza e l'immagine del gruppo dirigente della CISL in una sede che si presenta come antagonista o come sostitutiva del sindacato.

C'è un sigillo che indica la presenza di questo fenomeno, che non è solo il frutto dell'opposizione politica, ma anche del dissenso e del malessere all'interno del movimento sindacale.

Qualcuno ha posto la questione se per dei delegati, ritenendo errata la linea della Confederazione in cui militano, ad anche delle tre Confederazioni, sia possibile dissentire ed organ-

zare una linea di opposizione per cambiare linea e gruppi dirigenti, mantenendo la propria presenza ed iniziativa entro l'organizzazione di adesione.

Vorrei ricordare, a chi non conosce molto la storia sindacale, che la CISL fin dalle sue origini ha avuto una forte dialettica interna.

Questo aspetto non è mai stato rinnegato né cancellato, salvo quando ha messo in discussione i principi statutari fondamentali che regolano la vita democratica e la battaglia politica dentro l'unità dell'organizzazione.

Ma questa questione, che oggi attraversa, forse per la prima volta, la CGIL e non trova momenti di ricomposizione dialettica dopo la divisione sul protocollo d'intesa col governo e sulle mobilitazioni successive, va collegata all'altro problema altrettanto grave per l'unità e la democrazia sindacale: il cosiddetto "Coordinamento dei Consigli dei delegati", che non riguarda semplicemente le riunioni autoconvocate, ma la posizione che assume questa struttura organizzativa, la quale tende a coordinare i Consigli in alternativa o con l'esclusione del sindacato come organizzazione. È una

posizione che la storia della CISL, della CGIL e anche della UIL non ha mai accettato, e l'ha giudicata improponibile negli anni '70, e quindi non è condivisibile che dirigenti sindacali e strutture orizzontali CGIL (come è successo in Piemonte) diano un riconoscimento e dichiarino che questo movimento, nello sviluppo e nel consolidamento della sua autonomia, possa esercitare un potere di direzione e di ricostruzione della base dell'organizzazione sindacale.

Anche qui vorrei ricordare, sempre nella storia della CISL, piemontese, che fra il 1953 e il 1955, ci fu una lunghissima e drammatica discussione che riguardava il cosiddetto primato dell'organizzazione associativa rispetto a quello delle rappresentanze di tutti i lavoratori dentro la realtà lavorativa (allora le Commissioni Interne). Quei cislismi che sostenevano la priorità del movimento aziendale ed avevano creato un regolamento per l'assemblea delle Commissioni Interne, consideravano tale organizzazione alla stregua di un organo sindacale, che in sostanza aveva rapporti con il sindacato ma non era vincolato ad esso. Cioè il centro del dissenso era il problema della rappresentanza interna, e fu merito proprio di questa CISL il far passare fra i cassinigati, che altrettanto esprimevano un livello di sindacalizzazione relativamente elevato, l'idea che «fuori dal sindacato non c'è possibilità di conquistare risultati e soprattutto non c'è realizzazione dell'idea pur difficile di solidarietà».

Certo oggi chi critica il sindacato dice che la rottura dell'unità ha liberato anche gli spazi di discussione soprattutto nei posti di lavoro; e quindi, non si fanno assemblee, oppure i Consigli hanno difficoltà a rapportarsi con le tre organizzazioni. È una condizione che oggettivamente pone una barriera al sindacato, che rischia in queste settimane di vedersi espropriato delle tematiche che aveva impostato (come inflazione, fisco e occupazione).

Altra la proposta è di tentare di saldare quelli che possono apparire come due sindacati o comunque come due strategie, ridando protagonismo a tutti e ripristinando fiducia nei rapporti fra militanza sindacale e centri contadini ai vari livelli.

Questo significa certo la ricostruzione di vincoli unitari essenziali per un lavoro comune (nelle prossime settimane si dovrà ricordare e celebrare il «Patto di Roma» del 1949) e contestualmente ricostruire regole e forme del sindacato unitario anche a livello di base, affidandogli una grande stagione di recupero del terreno sociale attraverso la contrattazione aziendale e territoriale. Si tratta di garantire centralmente un quadro di sostegno ai contenuti sociali di questa articolazione: cioè dall'applicazione della nuova dimensione della solidarietà per la difesa dell'occupazione e per l'apertura di nuovi spazi occupazionali attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e la redistribuzione del lavoro, alla ricostruzione di una contrattativa sull'organizzazione del lavoro, la produttività, le nuove professionalità individuali o collettive, la formazione per la professionalità e per la mobilità.

In Piemonte questo si può ottenere riprendendo su base comprensoriale l'impostazione già definita con il convegno sul lavoro del novembre scorso ed organizzando attività a cui partecipino i Consigli della realtà territoriale, con i loro problemi e le loro tensioni, e che le idee di unità, che molte delle cose che la CISL ha seminato su lavoro e solidarietà in questi mesi sono attecchite fra i dissenso e l'opposizione, e che le idee costruite non sono partigiane ma possono essere fermento di unità.

Giovanni Avonto
Segretario regionale CISL Piemonte

LETTERE ALL'UNITA'

«Quei popoli che opprimono altri popoli, non sono popoli liberi»

Cara Unità,

Il Cile torna sulla prima pagina dei giornali, la dittatura del fascista Pinochet continua a uccidere e torturare i nostri compagni e a far vivere nella miseria il popolo cileno.

Che fare oggi noi comunisti, noi gente democratica, noi popolo di sinistra, noi popolo italiano per aiutare quel lontano Paese a liberarsi dagli orghi omicidi di quel regime fascista che distrusse con le armi e i dollari americani la democrazia cilena, sopprime la nobile vita di Salvador Allende e di altre decine di migliaia di nostri compagni? Che fa il nostro governo nelle sedi internazionali dove è presente l'Italia democratica e antifascista? Denuncia quella situazione tremenda di miseria e di persecuzione quotidiana contro tutto un popolo che ci è amico e fratello? Dico questo perché «nessuno è libero se qualcuno è oppresso» e il popolo cileno da undici anni è oppresso dai nemici della libertà assente a tutti, purtroppo, popoli sfortunati in ogni parte del mondo.

A noi è stato insegnato che «quei popoli che opprimono altri popoli non sono popoli liberi»: come possiamo credere che il popolo americano è un popolo libero, se ha permesso ai suoi governi di aiutare il criminale Pinochet a prendere il potere in un colpo di mano, e a governare con un governo democratico e costituzionale che governava con il consenso della maggioranza dei cileni? Così noi compagni non possiamo non rimanere profondamente turbati e delusi quando in Afghanistan soldati sovietici dell'Armata Rossa impongono un governo palesemente non gradito al popolo afgano, con la forza brutale delle armi?

La rivoluzione democratica del socialismo è libertà: tutte le libertà di cui ha diritto di godere un popolo sono socialismo e se non è così, dovunque non è così, vuol dire che noi compagni ci siamo sconfitti da noi stessi.

Per il popolo cileno noi possiamo fare oggi almeno questo: il 25 Aprile, giorno vittorioso per la libertà del nostro Paese, noi lo dovremmo vivere in una grande manifestazione per la libertà del Cile e di tutti i Paesi privati dei loro diritti naturali, politici e civili, per ricordare a coloro che avessero dimenticato la giustizia, ma è impossibile costruire la pace fra le nazioni e nelle nazioni.

Noi abbiamo sempre saputo che la strada che porta al socialismo è lunga e di difficile percorso, anche nel nostro Paese, ma non ci siamo mai tirati indietro per questo.

Socialismo per me è innanzitutto quando nella pratica quotidiana le buone ragioni della gente vengono prima di tutte le altre ragioni e lo Stato non è il nuovo padrone, ma uno strumento democratico governato da noi tutti per il benessere di tutti. Eppoi è tante altre cose lunghe da enumerare. Ma per ora pensiamo al Cile che sta peggio di noi.

MARIO RUGIERI
(Bari)

Cinque anni sono troppi
Caro direttore,

In Italia vige la legge per cui occorre attendere ben cinque anni dopo la separazione di due coniugi per poter avere la sentenza di divorzio.

Da cinque anni sono molti, in quanto spesso l'atto formale della separazione avviene quando un matrimonio è già da tempo finito di fatto e nel tempo intercorrente tra separazione e divorzio molti stabiliscono nuovi rapporti, formano spesso nuove famiglie, anche con figli, e così, però, che per legge tutto ciò possa essere regolarizzato.

Tutto questo è ineccepito e — come riferiva un articolo pubblicato mesi o sono sull'Unità — diversi partiti hanno presentato alla Camera disegni di legge per diminuirlo il tempo occorrente per il divorzio, compreso il PCI.

Non so a che punto siano le cose a livello parlamentare e quale sia l'azione del PCI in proposito: questa mia è comunque inviata per sollecitare l'Unità a sollevare nuovamente il problema e i nostri parlamentari a intervenire in direzione di una rapida discussione della legge.

LETTERA FIRMATA
(Torino)

Le conseguenze dell'elettronica e del fare economia

Caro direttore,

L'Unità è il mio quotidiano punto di riferimento, la versione dei fatti a cui credo, una panoramica culturale che quasi sempre desta il mio interesse. Inizio a sfogliare il giornale di primo mattino appena me lo porta il giornalaio e lo riprendo più volte durante la giornata.

Da un po' di tempo trovo molti errori tipografici, il 12 aprile, ho voluto contare quanti ve n'erano a pagina 5, nel solo articolo «A Madrid, nel residence del padrino» e ho trovato otto, tutti costituiti dall'unione senza stacco di due parole.

Un errore tipografico ogni tanto è scontato, il ripetersi mi porta invece a fare queste considerazioni:

a) gli errori tipografici sono per il lettore dei piccoli black-out che disturbano la visibilità, interrompono il senso del discorso, con perdita di concentrazione ed anche di tempo; b) possono dare un'idea di superficialità e far quindi pensare ad una minore professionalità da parte degli operatori del giornale.

In questo periodo di accentuato sfascio in vari settori — specie quello pubblico dove si ha veramente l'impressione che niente più funzioni — anche risolvere un piccolo problema di efficienza, come quello da me segnalato, può aggiungersi quale esempio di serietà alla nostra immagine di comunisti, già in questo senso prestigiosa.

FULVIA ORSATTI
(Verona)

«Ci son cose più importanti prima di quel superfluo fronte di ostilità»

Cari compagni,

In una lettera pubblicata dall'Unità del 7 aprile, il compagno Dino Bernardini dice di approvare la decisione delle autorità polacche di far togliere i crocifissi dalle aule scolastiche e si duole del fatto che il nostro giornale non abbia espresso approvazione per questa, dico io, «bella pensata».

Prevenuto a mia volta di non avere alcuna «debolezza» per i crocifissi. Detto questo, debbo dire con altrettanta sincerità che scorgo nella decisione delle autorità polacche un gesto di sincera rozzezza, di ostilità politica, sia pure con l'intenzione che a compierlo siano stati dei militari. Con tutto quel che si affannano a scrivere o a bruciare in un regime privo di consensi popolari, con quel bisogno che c'è di una partecipazione delle masse cattoliche non fosse altro che al grande movimento per la pace e il disarmo, per la edificazione di una società governata, tanto per cominciare, da gente abituata a vivere in democrazia, da un lato è comprensibile che questa organizzazione si muova nei momenti di maggiore tensione. Ma il fatto che le Br si muovano solo in questi momenti dimostra che esse non dicono nella loro imponente documentazione, la loro subalternità.

Un'ultima domanda. Nel documento approvato qui a Torino da 38 magistrati di varie sedi giudiziarie, si avverte che i pericoli della lotta armata non sono cessati. Quali sono gli elementi che hanno portato a tale valutazione?

Che i pericoli siano ancora presenti non ha bisogno, purtroppo, di essere dimostrato. I segni ci sono e vanno dall'omicidio Hunt all'opuscolo 19, agli arresti operati a Roma e a Milano, al discorso tangibile sui collegamenti fra l'Italia e la Francia. Tutte cose concrete che dicono che c'è ancora qualcosa che si muove. Gli ultimi due anni possono essere serviti per riorganizzarsi in una maniera, forse, meno brutalmente criminale del passato. Ma ciò non significa che la riorganizzazione non sia già pervenuta a livelli notevoli. Non abbiamo elementi per affermarlo, ma neppure per escluderlo.

A questa riorganizzazione, di cui è difficile valutare la consistenza, possono essere state d'aiuto le menzionate «stampelle». Non sarebbe la prima volta, del resto, che altre mani, nei modi sofisticati ricordati dal giudice Caselli, trovano l'occasione di infiltrarsi nel «piatto sporco» delle Br.

IBIO PAOLUCCI

INTERVISTA

Il giudice istruttore torinese Giancarlo Caselli

Chi offre «stampelle» alle Br?

«Qualcuno lo fa, perché marciano ancora, seppure senza la baldanzosità di un tempo» - Cosa emerge dall'analisi dei documenti «Piene di sé, ma subalterne» - Due anni per una riorganizzazione

Dal nostro inviato TORINO — «Si, marciano ancora le Br — mi dice il giudice istruttore torinese Giancarlo Caselli. Non più con la baldanzosità di un tempo, ma marciano. Sulle stampelle. Dove le hanno prese? Chi glielie ha fornite?»

Ecco il punto. Nel mese di marzo, le Br sono tornate a farsi vive con l'opuscolo numero 19. I contenuti di questo documento, quasi interamente dedicati alle lotte del lavoro, contengono analisi che sembrano provenire da persone con una perfetta conoscenza «interna» delle vicende politiche italiane. Diffuso nei giorni caldi della lotta contro il decreto ministeriale sulla scala mobile, non sono mancate le strumentali e meschine considerazioni sulle matrici «leniniste» del documento e addirittura sui nesi che intercorrerrebbero fra le lotte del sindacato e la prosa delle Br.

Ma la rottura sindacale rilancia le Br, titola a sette colonne «Il Giorno» dell'11 aprile scorso un articolo di Luciano Pellicani, nel quale si legge che «l'universo ideologico in cui si muovono le Br è lo stesso di quello che fa da sfondo all'azione dei partiti marx-leninisti». E dato che una cilligia tira l'altra, ecco che il Pellicani muove questi primi passi per poter mobilitare i viali dei non dimenticati «album di famiglia», che, nel 1978, alla vigilia delle elezioni, portarono però poca fortuna (decine di migliaia di manifesti con questo titolo vennero portati al macero dopo l'emissione del mandato di cattura contro Marco Donat Cattin) ai propagatori di quella campagna.

Ma lasciamo stare le illazioni interessate. Che cosa significa questo opuscolo numero 19, che si intitola «Le lotte della classe operaia e la situazione politica generale italiana»? Rappresenta davvero una novità?

Direi di no — risponde il giudice Caselli —. Differenze di linguaggio ci sono, questo sì. L'opuscolo numero 18 è ancora «brigatista». Un linguaggio ridondante, pieno di sé. Nel numero 19, il linguaggio è più facile, più scorrevole. I contenuti però sono quelli di sempre. Sono gli stessi non solo dello scorso anno, ma del '74. Come allora, la realtà viene letta e piegata ai propri schemi di interpretazione. La valutazione è quella dello specchio che riflette la propria immagine. La numerazione, peraltro, vuol dire continuità. A suo modo, il numero 19 equivale a un messaggio che si vuole lanciare. Il messaggio, appunto, della linea della continuità.

L'opuscolo numero 19 è venso diffuso fra la fine del '70 e l'inizio del '71. Si intitolava «Classe contro classe. Guerra di classe». Allora si era agli esordi delle Br. Il numero 2 uscì nell'aprile del '74. Riguardava il sequestro del giudice Sossi e conteneva la famosa parola d'ordine «Portare l'attacco al cuore dello Stato». Il numero 3 è del '77 e parla dei processi ai «capi storici» delle Br «che non si devono fare» e che, invece, malgrado tutto, vennero regolarmente celebrati



proprio qui a Torino. E poi via gli altri. Nel marzo del '79 esce il numero 6 sulla «Campagna di primavera», un bilancio del sequestro e dell'assassinio dell'on. Moro. In quell'opuscolo si avvertono i primi segni della crisi dell'organizzazione eversiva. Nel numero 7, del luglio '79, si scatena la polemica contro i «signorini» e sono presi di mira Morucci e Faranda. Nel dicembre '80 esce il numero 10. Contro la ideologia della sconfitta e il bersaglio sono i primi pentiti. Il numero 11 è dedicato alla «vittoria» del sequestro D'Urso.

Il numero 18, il penultimo, viene fatto circolare alla fine del 1982 e reca la firma: «Brigate rosse». Per la costruzione del Partito combattente. Anche in questo opuscolo, che tratta dei problemi del pentimento e del «carcerario», una parte cospicua è dedicata ai problemi economici del costo del lavoro.

«Ma a suo tempo — ci ricorda il giudice Caselli — le Br avevano anche una pubblicazione interna, non destinata alla diffusione. Questa pubblicazione, che era una specie di diario delle principali vicende politico-sindacali del Paese, aveva una sua periodicità. Anche qui non si trattava di cronaca obiettiva. Allora, come oggi, i dati della realtà erano piegati e deformati dagli schemi della organizzazione».

Le Br mutano lo stile linguistico ma non cambiano, dunque?

«Nell'opuscolo numero 19 — osserva Caselli — c'è un passo eloquente, in proposito, che riguarda il fermento di Giugni, avvenuto il 7 giugno del 1983. Dopo aver proclamato che «l'azione Giugni intendeva soprattutto sensibilizzare le masse sulla sostanza politica che era dietro quell'avvenimento, e cioè sulla pericolosa logica autoritaria e corporativa che ha condotto appena un anno dopo al decreto truffa», ecco che le Br concludono che i fatti hanno dato loro ragione, e Cassiani —

«Io non ho mai creduto che le Br siano state pilotate dall'estero. Ho però sempre lasciato aperto più di uno spiraglio alle possibilità che nei momenti di difficoltà politica e organizzativa possa intervenire qualcuno a supportare l'organizzazione».

In quale modo?

«Per esempio consentendo ai latitanti di trovare rifugi. Oppure fornendo armi. Oppure addestrandoli quadri. Si tratta di ipotesi, naturalmente. I modi, comunque, non sono mai stati, ma assai sofisticati. Nell'opuscolo 19, per dare un altro esempio, colpisce che all'omicidio Hunt sia dedicato solo un passaggio fugace, quasi fosse una cosa che si è dovuta aggiungere a un momento importante. In questo appare poco credibile, oppure che si è dovuta scrivere come una specie di tributo che si deve obbligatoriamente rendere ad altri. Altri nel qual caso ci riconosciamo del tutto. Ripeto che si tratta di ipotesi. Non si deve mai dimenticare che noi cerchiamo di razionalizzare ciò che è fuori dalle logiche valutazioni dei reale».

Lei, tuttavia, dottor Caselli, parlava di subalternità.

«Le Br si sono sempre attivate nei momenti più significativi della storia del paese. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti. Il sequestro Sossi avviene durante la campagna per il referendum sul divorzio. Il sequestro Moro, il giorno stesso che sta per nascere il nuovo governo di solidarietà nazionale. Intendiamoci, da un lato è comprensibile che questa organizzazione si muova nei momenti di maggiore tensione. Ma il fatto che le Br si muovano solo in questi momenti dimostra che esse non dicono nella loro imponente documentazione, la loro subalternità».

ROMA - Il corpo del diplomatico americano Leamon R. Hunt. Sopra: gli imputati durante il processo per l'assassinio di Moro

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



«Ma a suo tempo — ci ricorda il giudice Caselli — le Br avevano anche una pubblicazione interna, non destinata alla diffusione. Questa pubblicazione, che era una specie di diario delle principali vicende politico-sindacali del Paese, aveva una sua periodicità. Anche qui non si trattava di cronaca obiettiva. Allora, come oggi, i dati della realtà erano piegati e deformati dagli schemi della organizzazione».

Le Br mutano lo stile linguistico ma non cambiano, dunque?

«Nell'opuscolo numero 19 — osserva Caselli — c'è un passo eloquente, in proposito, che riguarda il fermento di Giugni, avvenuto il 7 giugno del 1983. Dopo aver proclamato che «l'azione Giugni intendeva soprattutto sensibilizzare le masse sulla sostanza politica che era dietro quell'avvenimento, e cioè sulla pericolosa logica autoritaria e corporativa che ha condotto appena un anno dopo al decreto truffa», ecco che le Br concludono che i fatti hanno dato loro ragione, e Cassiani —

«Non ho mai creduto che le Br siano state pilotate dall'estero. Ho però sempre lasciato aperto più di uno spiraglio alle possibilità che nei momenti di difficoltà politica e organizzativa possa intervenire qualcuno a supportare l'organizzazione».

In quale modo?

«Per esempio consentendo ai latitanti di trovare rifugi. Oppure fornendo armi. Oppure addestrandoli quadri. Si tratta di ipotesi, naturalmente. I modi, comunque, non sono mai stati, ma assai sofisticati. Nell'opuscolo 19, per dare un altro esempio, colpisce che all'omicidio Hunt sia dedicato solo un passaggio fugace, quasi fosse una cosa che si è dovuta aggiungere a un momento importante. In questo appare poco credibile, oppure che si è dovuta scrivere come una specie di tributo che si deve obbligatoriamente rendere ad altri. Altri nel qual caso ci riconosciamo del tutto. Ripeto che si tratta di ipotesi. Non si deve mai dimenticare che noi cerchiamo di razionalizzare ciò che è fuori dalle logiche valutazioni dei reale».

Lei, tuttavia, dottor Caselli, parlava di subalternità.

«Le Br si sono sempre attivate nei momenti più significativi della storia del paese. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti. Il sequestro Sossi avviene durante la campagna per il referendum sul divorzio. Il sequestro Moro, il giorno stesso che sta per nascere il nuovo governo di solidarietà nazionale. Intendiamoci, da un lato è comprensibile che questa organizzazione si muova nei momenti di maggiore tensione. Ma il fatto che le Br si muovano solo in questi momenti dimostra che esse non dicono nella loro imponente documentazione, la loro subalternità».

«Il proprietario prese la palla al balzo...»

Egregio direttore,

Il mio fratello coniugato con moglie casalinga e quattro figli a carico, occupato quando era nelle vacanze, ha fatto un affare molto bello. Ha comprato una casa di 100 metri quadrati, ha fatto un affare molto bello. Ha comprato una casa di 100 metri quadrati, ha fatto un affare molto bello.

Non trovando alcuno disposto a cedergli in locazione un appartamento per cifra modesta quale può pagare, ha fatto domanda per ottenere una casa popolare (sono stati quattro i figli). Nel frattempo è andato ad abitare presso mia madre.

Casa piccola, condizioni di salute di mia madre non eccellenti per convivere con nuora e quattro nipoti, mi hanno spinto ad invitare mia madre a vivere con me a Milano sino a quando mio fratello avesse trovato una casa.

Mia madre ha pensato che per riscuotere la modesta pensione al suo nuovo domicilio dovesse trasferire la residenza; e così fece rivolgendosi all'anagrafe di Milano.

Il proprietario della sua casa a Palermo prese «la palla al balzo» ed iniziò una pratica conclusa con la sentenza di sfratto.

Io posso anche considerare definitiva la sistemazione di mia madre presso di me, ma dove va a abitare mio fratello con la moglie e quattro figli minori?

CARMELO MARINO
(Milano)

Il testo accanto alla critica

Cara Unità,

perché negli articoli riguardanti i problemi della cultura, oltre alle pagine di critica, non si affiancano servizi o brani di testi — degli autori presi in considerazione?

Malgrado la critica rappresenti un momento di sintesi e di chiarificazione insospettabile, fare in modo che il lettore possa avere anche un proprio diretto rapporto col testo presentato, senza condizionamenti, credo che sia ugualmente importante.

MAURIZIO ZEPILLI
(Roma)

Il peperoncino all'Università

Egregio direttore,

Il numero dell'Unità dell'8 aprile è uscito un articolo sulle malattie reumatiche frutto di una conferenza stampa tenutasi a Milano il 6 aprile. L'articolista ha reso molto bene gli sforzi che la Società Italiana di Reumatologia e la Lega Italiana contro le malattie reumatiche compiono da anni per combattere la disinformazione e i pregiudizi che circondano le malattie reumatiche, ma purtroppo l'infelice titolo «reumatismi sono come i soldi, chi ce li ha se ne va» (e la stessa informazione da parte della stampa è tuttavia necessaria e talvolta un titolo infelice causa sui malati un effetto peggiore di una diagnosi sbagliata).

prof. ROBERTO MARCOLONGO
(direttore dell'Istituto di Reumatologia dell'Università di Siena)